

Ma i giovani vanno per la loro strada

Walter Siti risponde a Giulio Ferroni

memoria e dell'oblio scopre che i luoghi gli sono curiosamente familiari, e dopo un certo tempo si ricorda di essere già stato a Chiusi, qualche anno prima, a parlare in un dibattito in occasione di elezioni amministrative. A questo punto si avvia la riflessione, che si concentra su due argomenti: il senso della politica, e più propriamente della democrazia, e il senso del passato. L'anima del politico e dello storico vengono messe in questione: quali sono le ragioni rispettive, quale è la *cosa*, la materia a cui si applicano, che cosa in esse suscita uno sconforto senza recupero, una debolezza della volontà, un certo desiderio di nulla (da cui la fuga verso il *qualsiasi*: fuga dal treno, in una stazione *qualsiasi*)?

Ci troviamo di fronte, dunque, alle aporie della giustizia (perché la democrazia che è senz'altro il sistema più giusto, è anche l'unico davvero irrealizzabile?), e del tempo (che senso ha l'assurda presenza del passato nel presente? perché io, che sono qui, in realtà sono altrove, nel ricordare vicende personali e storiche, eventi possibili e ideali, circostanze morte e finite?): due disguidi tipici della filosofia dell'ultimo secolo e mezzo. Ma quel che più conta è che sullo sfondo di tutto questo "armeggiare" intorno a cose "fondamentali" (ossia tali che "se per caso ad un'analisi attenta rivelassero di non avere un senso... dire che sarebbe una catastrofe sarebbe (esclama) dir poco") si pone una problematica che percorre tutto il libro, e ne costituisce la non del tutto implicita legittimazione. Si tratta del problema del "pensatore vivente".

La questione, che è stata posta nei termini più seri e dettagliati da Kierkegaard, è così formulabile: come non ricordare che le domande teoriche fondamentali sono anche e soprattutto fatti personali? In quale misura questo non limita fortemente la serietà del teorizzare (si tratta di "ridicole" questioni personali, dice Ferrara), e non ci costringe verso altri territori stilistici, altre modalità del dire (nel caso di Kierkegaard: il testo pseudonimo, il discorso edificante)? Ferrara resta fermo a questo imbarazzo del pensatore post-hegeliano onesto: il dover sempre partire da fatti personali, biografici, e parlarne come se si trattasse dell'Umanità intera e del suo destino, con tutta l'ipoteca di ridicolo che ciò comporta.

Eppure la risposta, che la filosofia di questo secolo conosce bene, gli era a portata di mano e di pensiero. Si tratta dell'"armeggiare" a cui ripetutamente accenna nel testo: "...armeggiando intorno a ricordi e riflessioni al tempo stesso personali e storico-universali (un armeggio a cui la sua mente era deplorabilmente abituata da decenni, una sorta di vizio segreto dell'intelletto...)". Come è possibile, in un'interiorità così evidentemente attraversata da circostanze e immagini poco "interiori", dal passato e dal futuro, dal collettivo e dall'intimo, parlare ancora di fatti "personali", e ad essi contrapporre senz'altro le "cose sovrappersonali"? Il pensatore vivente in effetti, colto nella sua autenticità, non sembra avere molto di individuale, di psicologico, di personale.

Caro Giulio, ti propongo di soprassedere sui "toni", sia miei che tuoi, magari ne discuteremo a voce. Vorrei tornare invece su alcune idee e posizioni che traspaiono dal tuo libro (e dalla tua replica).

1) Che deve fare oggi la letteratura. Mi dispiace, ma non è vero che non suggerisci ricette, che non chiedi a nessuno di programarsi come

di una ecologia della comunicazione... una letteratura postuma può dare essenziale e necessario sostegno...". Se qui non si parla di suggerimenti (e anche piuttosto accorati) alla letteratura, di che altro si parla, santoddio?

Sai, ci credo davvero che un critico, almeno una volta nella vita, dovrebbe cimentarsi con la creazione nell'arte di cui si interessa -

munì, la letteratura riscoprirà il bene, l'importante è che non *si senta in dovere* di farlo. Poi, se sei bravo, puoi farmi parteggiare per Totò Riina - se sei bravissimo, puoi farmi parteggiare anche per Veltroni.

2) Il gusto, la poetica implicita. Un libro vale non solo per le proposizioni che afferma, ma per i testi che cita; da quelli che citi tu (posso sbagliarmi) mi pare che

Adorno si annoia e che la tradizione "europea" sta semplicemente scrollandosi di dosso. Come hanno fatto a Roma all'epoca di Tertulliano, o in America all'epoca di Mark Twain, o in Giappone trent'anni fa, prenderanno dalla tradizione quello che possono e che meritano, e se ne andranno per la loro strada; contaminando giornalismo e commedia musicale, cinema e cabaret e saggistica; secondo quella che tu chiami "deriva" e loro chiamano avventura. (Intendiamoci, con tutta la stima che ho per te, non credo che i giovani scrittori daranno poi così retta al tuo libro; ma temo invece, ed è per questo che ho deciso di risponder ti, che la tua autorità in campo critico e culturale possa influenzare il gusto dei giovani lettori nel *comprare* i libri di letteratura di oggi e nel giudicarli, e quindi influenzare mediamente la letteratura di domani).

3) La letteratura e la scuola. Hai ragione, sono stato sommario e impreciso; lo so che le opere letterarie sono delle straordinarie macchine conoscitive, con una capacità di condensare i diversi livelli dell'esperienza che forse nessun altro tipo di scrittura possiede. Figuriamoci se voglio privarne i ragazzi del liceo; tra l'altro, penso che gli insegnanti del liceo spesso la fanno capire meglio la letteratura, perché con i ragazzi ci vivono di più. Era solo per protestare contro l'elefantiasi letterario-centrica nei programmi della media superiore: ma perché ore intere su Alfieri e Foscolo e pochissimi minuti (se va bene) su Mozart e Velázquez? E perché così poco sull'educazione linguistica, sulla decodifica dei vari "generi" di scrittura non-letteraria, che poi rappresentano il novanta per cento delle scritture con cui dovranno fare i conti nella vita? La battuta sull'università era solo per dire che lì chi ci va almeno ha fatto una scelta, sa che con quelle trappole raffinate che sono i testi letterari dovrà battersi per anni. In realtà mi interessa di più l'ipotesi di "scuole professionali" di letteratura, sottratte alla casualità (e spesso all'indecenza) dei corsi di creative writing...

Differenziare i canali, questo mi pare oggi il problema politico più importante, di fronte alla rincorsa verso il basso di tutti i grandi mezzi di diffusione culturale: le catacombe, materiali o immateriali, non sono luoghi postumi, sono luoghi vitalissimi. Quando torneranno i tempi forti, si vedrà quello che è rimasto. Scrivere libri che se ne fregano del mercato (anche nel senso che non si sentono in colpa di essere best-seller), o invece al caso non sgomentarsi dell'invisibilità, e via. Nella scuola, certo, far capire la differenza tra bello e brutto - ma per la riduzione drastica dei testi da pubblicare, operazione necessaria all'ecologia che auspichi, chi è che decide? La vita del professore, lo sappiamo, non è molto allegra: la maggior parte del suo tempo se ne va tra puntigli accademici, lagne burocratiche, bibliografie - la lettura dei testi è il respiro, l'attimo felice. Ma proprio perché i testi rappresentano il punto alto della sua esistenza, li sovraccarica di compiti. Non mi fido.

[a proposito di Giulio Ferroni, *Dopo la fine*, Einaudi 1996]

Libri introvabili

in collaborazione con Rai Radio 3

Alla radio (Rai Radio 3 "Lampi d'estate"), tutti i pomeriggi, lettori appassionati, sofisticati, infaticabili cercano libri rari, o usciti dal mercato, o incautamente prestati e perduti. Titoli raffinati, desueti, eccentrici vengono richiesti da studiosi, esperti o semplicemente da amanti del genere o dello scrittore. Quasi sempre risponde un lettore che possiede il libro - e lo regala o lo impresta.

Succede però che alcuni titoli siano assolutamente introvabili, anche dopo molte settimane di ricerca: ne daremo qui l'elenco, ogni mese, sia per mettere in contatto, con chi li cerca, eventuali possessori non inclini all'ascolto della radio, sia per sollecitare le case editrici a ristampare titoli molto richiesti e desiderati.

MARIO PRAZ, Cronache letterarie anglosassoni (editore sconosciuto).

HONORÉ DE BALZAC, Ferragus, Einaudi, Torino 1973.

DOMENICO DE PAOLI, L'opera di Stravinskij, Edizioni Scheiwiller, Milano, forse 1950.

GIUSEPPE VIVIANI, Sei incisioni, Edizioni Scheiwiller, Milano.

ANTONIO TABUCCHI, Il piccolo naviglio, Mondadori, Milano 1973. Mai ripubblicato, neanche da Feltrinelli, che ha acquistato i diritti per tutta l'opera. Tabucchi ne possiede soltanto pochissime copie, che non può cedere.

KENNETH PATCHEN, Lo stato della nazione, Guanda, Collana Piccola Fenice, Parma 1967.

GIANNI GUADALUPI, Manuale del viaggiatore interplanetario, Rizzoli, Milano 1985.

GREIL MARCUS, Tracce di rossetto, Leonardo, Milano 1991.

È stato invece trovato, dopo più di tre mesi di appelli, La lettrice notturna, di Mario Praz.

Per tutte le informazioni, per richiedere libri introvabili, e soprattutto per offrire eventualmente i titoli qui sopra indicati, rivolgersi a Rai Radio 3, "Lampi d'estate", rubrica "Caccia al libro", tel. 06-37.01.450.



postumo; a p. 149 del tuo libro scrivi: "La risposta dell'arte (e, in particolare, della letteratura) non può essere oggi né quella... né quella... La sola risposta possibile è... quella postuma". Non dici "la risposta della critica" o "della cultura", dici proprio "la risposta dell'arte e in particolare della letteratura". Più tardi, alle pp. 189-90, aggiungi: "la letteratura non si potrà sottrarre alla constatazione del carattere eccessivo della situazione... Non è certo possibile, per la letteratura, attendere solo la presunta prossima fine o far finta di niente, restando tranquillamente indifferente di fronte a tutti i fenomeni di cui si è parlato in questo capitolo: fenomeni che mettono in causa l'universo della lettura e della scrittura, ma che proprio per questo gli attribuiscono una determinante responsabilità". E ancora più avanti: "una letteratura che sapesse invece di essere postuma... potrebbe in realtà essere al centro

magari con scarsi risultati, per carità, ma con passione e senza alibi; è proprio una questione di impulsi diversi che arrivano alle dita. E sentire l'istinto vitale di buttarsi immediatamente alle spalle quello che si è stati appena prima, scrivendo; è la certezza di una *irresponsabilità* nell'attimo cruciale. Le intenzioni possono affermarsi prima, nei progetti, e magari dopo, nella valutazione dei risultati, ma mai durante, nel fare. E quello che vale per il singolo esecutore vale anche per la, come dire, attività nel suo complesso: scappa sempre dove non te l'aspetti. La tua parola chiave è "responsabilità" - ma la letteratura non esiste, nel suo farsi, che per dare cittadinanza a ciò che è represso proprio dal nostro essere (eticamente, razionalmente, civilmente) responsabili. Non si tratta di trasgressione programmatica o di privilegio del male: se questi diventano imperialistici luoghi co-

"postumo" sia molto eurocentrico, e sostanzialmente orientato su un gusto che sta tra i capolavori della "modernità" novecentesca e il "grande stile" un po' funebre dei nostri poeti degli anni sessanta e settanta, con una predilezione per la sobrietà, il riserbo, la serietà, l'eleganza in nero e in beige, la trasgressione purché tragica, il grottesco purché pensoso - che è poi il gusto dell'ala più presentabile della nostra borghesia. Negli ultimi dieci anni mi sembra che la situazione si sia fatta più variopinta: mi pare insomma che il tuo "postumo" (che ambisce ad alleare classicismo e avanguardia in nome di una "coscienza" della tradizione) e il da te tanto avversato "post-moderno" (ossessionato dalla tradizione al punto da doverla costantemente sbertucciare) stiano in realtà dalla stessa parte (e entrambi nel passato) - rispetto a una generazione giovane che a leggere